

I. Lizzola, S. Brena, A. Ghidini, *La scuola prigioniera. L'esperienza scolastica in carcere*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 208

Nel contesto dell'esecuzione penale, la scuola viene convenzionalmente considerata come una tra le tante opportunità "rieducative" destinate alla persona detenuta in carcere: d'altro canto anche i percorsi scolastici rientrano in quel programma di interventi individualizzati finalizzati a promuovere, durante il periodo di detenzione, un processo di trasformazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali ostacolanti "una costruttiva partecipazione sociale" di chi si è reso autore di reato.

A differenza delle altre attività formative che vengono abitualmente proposte alle persone detenute nei nostri istituti di pena, la scuola, però, sembra possa trasformare l'esperienza di detenzione in virtù di una sua particolare capacità: quella di farsi spazio/tempo quotidiano sottratto alle logiche e alle pratiche detentive. Come spiegano Ivo Lizzola, Silvia Brena e Alberto Ghidini, autori del recente volume *La scuola prigioniera. L'esperienza scolastica in carcere* (FrancoAngeli, 2017, pp. 208), che presenta i risultati di una ricerca qualitativa condotta all'interno della scuola della Casa Circondariale di Bergamo, il momento scolastico, nella vita ristretta delle persone detenute, si

costituisce ogni giorno come dimensione relazionale e cognitiva alternativa alla dimensione disumanizzante delle Sezioni e delle loro *routine*. Attraverso un'indagine sul campo fenomenologicamente orientata e centrata sull'analisi dei vissuti degli studenti detenuti, delle insegnanti e degli operatori carcerari, Lizzola, Brena e Ghidini, giunti a diretto contatto con la singolarità della realtà scolastica ristretta, provano a spiegare come la scuola in carcere aiuti a maturare atteggiamenti mentali responsabilizzanti, capaci di promuovere modi di pensiero e azione inediti, ma soprattutto l'elaborazione di *speech codes* in grado di supportare un cambiamento personale che porti al riconoscimento e alla cura di sé, della propria mente, dei propri moventi. Ciò pare reso possibile, nelle argomentazioni portate dagli autori, dal fatto che nella scuola in carcere si respira «un'altra aria», grazie principalmente all'effetto balsamico del patto formativo tacitamente sottoscritto dalle parti in causa: da un lato le insegnanti, chiamate ad accogliere (senza giudicare) le storie, i desideri, i crucci, le fragilità esistenziali e le cristallizzazioni ideologiche degli studenti detenuti; dall'altro lato gli

stessi studenti detenuti, finalmente disposti, a scuola, a coltivare quella messa in discussione di sé necessaria a rendere incerti gli schemi di pensiero più semplificanti e a disattivare ogni meccanismo di disimpegno etico-morale.

D'altra parte, come rileva Lizzola, la conoscenza, in carcere, «si dà come esperienza di rottura». In altri termini, come esperienza che richiede il coraggio della verità. Un coraggio che può scaturire proprio nelle ore di lezione trascorse a scuola: da ultimo, è proprio in questo particolare contesto, liberato dai miti e dai rituali prestazionali dell'istruzione ordinaria, istituito come dimensione dialogica in cui non è più possibile eludere il confronto con la colpa (il rapporto tra sé e il reato), che prende forma, sull'ombra e sul limite, la ricostruzione di un personale, singolare vissuto del tempo. Una ricostruzione che per compiersi nella direzione del riscatto e della riparazione, ha bisogno di essere accompagnata e sostenuta dalla forza *paidetica* di una relazione di insegnamento/apprendimento capace di dare senso alla sofferenza e di aprire alla riconciliazione.

BRUNELLA SARNATARO
University of Bergamo